

Il poeta, come il postino,
suona sempre due volte
e non gli costa niente
ritornare, se nessuno apre.

Ennio Cavalli
«Il poeta è un camionista»

pagine d'arte

QUEL CHE È SUCCESSO A FERENTILLO

Pier Paolo Pancotto

A conclusione dei restauri che nel corso degli anni Ottanta e Novanta appena trascorsi hanno interessato il complesso architettonico e l'apparato decorativo di San Pietro in Valle a Ferentillo viene ora pubblicato un volume monografico che illustra i risultati dell'intervento promosso dalla Soprintendenza umbra e realizzato dall'Istituto Centrale del Restauro. Curato da Giulia Tamanti, coordinatrice del progetto oltre che autrice del saggio d'apertura, il libro colma un vuoto editoriale.

Infatti i risultati della campagna di ripristino e consolidamento della chiesa, avviati nel 1981, e soprattutto quelli dei dipinti in essa contenuti, condotti tra il 1991 ed il 1995, erano decisamente attesi e il lavoro della Tamanti oltre a darne puntualmente conto sia dal punto di vista documentario che delle immagini, offrendo una ricca selezione di riproduzioni e di

prove grafiche, propone una raccolta di testi che diversi studiosi hanno condotto sull'argomento esaminandolo sotto molti punti d'osservazione. Tra questi, ad esempio, quelli di Serena Romano che si concentra sulla struttura e lo stile del ciclo pittorico, di Herbert L. Kessler che riflette sulle sue ragioni iconografiche ed iconologiche e di Francesco Gandolfo il quale lo pone in relazione alla pittura umbra del XII secolo. È infatti a quest'epoca, in particolar modo alla sua inoltrata seconda metà, che i dipinti di Ferentillo vengono quasi unanimemente ricondotti sotto il profilo cronologico ad opera, molto probabilmente, di una bottega romana; è notevole, infatti, la dipendenza formale che essi presentano rispetto ad alcuni esiti raggiunti circa negli stessi tempi a Roma, tra l'altro nelle basiliche di San Pietro e di San Paolo Fuori le Mura.

Divisi in tre registri i dipinti narrano le storie dell'Antico e del



Nuovo Testamento, rispettivamente sulle pareti sinistra e destra dell'ambiente ecclesiastico; quasi al centro del racconto compaiono su un prezioso fondo blu di lapislazzulo le figure di Cristo e della Madonna le quali per linguaggio ed impostazione stilistica sembrano assumere le sembianze di alcune delle più venerate icone; il volto di Gesù porta la mente, ad esempio, a quello del Sancta Sanctorum al Laterano mentre i lineamenti di Maria a quelli della Vergine proveniente dal monastero Tempuli nei pressi di San Sisto. Considerazioni queste che, insieme a molte altre, il volume offre grazie al sostegno dei molti dati nuovi e di rilievo che la campagna di restauro ha consentito di acquisire.

Gli affreschi di San Pietro in Valle a Ferentillo
a cura di G. Tamanti
Electa Napoli 2003, pp. 319, euro 65,00

Le religioni dell'umanità

L'Islam

dal 21 gennaio in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Le religioni dell'umanità

L'Islam

dal 21 gennaio in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

Giulia Nicolai

È indispensabile un ben determinato terreno di coltura - storico, sociale ed economico - perché si possa verificare nell'arte il fenomeno dell'«avanguardia», che rappresenta un'insoddisfazione e una ribellione nei confronti dello status quo degli stili dell'espressione, e ne propone sempre di nuovi e rivoluzionari, più consoni a esporre un'evoluzione in atto nel modo di percepire, riferire e rappresentare pensieri, stati d'animo e considerazioni. A questo proposito, si pensi ad esempio alle avanguardie storiche dell'inizio del Novecento, o alla neo-avanguardia dei primi anni Sessanta. In entrambi i casi l'avanguardia vera e propria è di breve durata ma lascia un segno definitivo e indelebile. Ben presto fanno capolino gli epigoni, svuotandone dall'interno la forza trasgressiva e innovativa, banalizzando l'avanguardia stessa, rendendola noiosa e ripetitiva, certo, ma al contempo dimostrando che la sua lezione è stata accolta e assimilata da molti. «Avanguardia» è stare seduti su un sedile scomodo e aspettare gli altri», così, con magistrale ironia, Max Jacob avrebbe riassunto il fenomeno all'inizio del secolo scorso.

Chi, come nel mio caso, ha avuto la fortuna di vivere l'atmosfera aggregante, entusiasmante e liberatoria della neo-avanguardia degli anni Sessanta, resta in attesa di un pur flebile segnale che possa indicare la ripresa della sperimentazione poetica e letteraria, soprattutto in un momento come questo, nel quale i mass media, la tecnologia e la necessità degli editori di produrre solo best seller a grande tiratura, sembrano aver annientato del tutto la ricerca e il concetto di «laboratorio di scrittura».

Un segno di possibile ripresa in questo senso mi giunge dalle Edizioni d'If di Napoli («If» come il nome del castello del Conte di Montecristo di Dumas), con i primi due titoli di una nuova collana indirizzata ai giovani (ma non solo) con proposte «eccentriche» per stile e *plot*, a firma di scrittori o - anche - di poeti in vena di misurarsi con la prosa: *Centimetri due* di Milli Graffi (pag. 94, 10,00), e *Quattro giorni a marzo* di Silvia Bortoli (pag. 119, 10,00), due romanzi brevi che «hanno co-

SCRITTORI D'ITALIA

Guarda chi si rivede la sperimentazione



Disegno
di Francesca
Ghermandi

*Sono stati annientati del tutto
la ricerca e il concetto
di laboratorio di scrittura?
Nella tecnica e nello stile
di due romanzi brevi
di una piccola casa editrice
napoletana, il segno
di una possibile ripresa*

me griffe la coniugazione di una grammatica dei sentimenti, che eviti sia le derive tardo-romantiche che quelle massmediali, grazie alla forza dello stile» (come si legge nei risvolti).

Ai miei tempi (mi riferisco sempre agli anni Sessanta), si desiderava fortemente essere letti dai giovani, che però non si sapeva come contattare. Avevamo la convinzione che essi sarebbero stati più aperti e più disposti a comprendere le ragioni e il senso della nostra sperimentazione; ancora privi di preconcetti e di pigri mentali, i giovani non ci avrebbero letto per

passatempo o per un piacere «consolatorio», avrebbero invece potuto apprezzare le nostre scelte stilistiche non convenzionali mirate ad aderire, più che in passato, ai meccanismi della scrittura, rendendo così il lettore più consapevole - e in un certo senso partecipe - della struttura del testo stesso.

Detto questo, non posso che interpretare

la precisione dell'editore che questi libri sono «indirizzati ai giovani (ma non solo)» per le stesse ragioni che ho appena elencato, con in più, ora, una ben diversa possibilità di contattarli tramite Internet. Comunque, più che per il *plot* (la trama), la vera novità di questi due romanzi brevi mi pare vada ricercata nella tecnica e nello stile della scrittura.

In *Centimetri due*, Milli Graffi persegue l'intento di ridurre a «due centimetri» la distanza tra il parlare e il sentire. La giovane donna che ne è il personaggio principale (ma si potrebbe anche dire l'unico personaggio), tramite un flusso di coscienza, un «multicariello» io

narrante, considera esistenti, reali, solo le sensazioni, o al più le immagini di una Milano amata nella quale si muove con sensuale piacere, soffermandosi su certi dettagli con un umorismo e una precisione brillanti che (come nel brano che riporto), riescono a trasformare la semplice apertura delle porte di un tram, in un'avventura unica e irripetibile: «Le porte del tram come quelle dell'autobus hanno una lunga esitazione prima di cominciare ad aprirsi sono percorse da una vibrazione meccanica sanno che tu aspetti che si aprano e ti comunicano tutta la loro empatica partecipazione al desiderio che finalmente si aprano.

Le porte del tram si spalancano in dentro ti vengono incontro te le senti nel mezzo del petto e l'esitazione degli stantuffi si biologizza.

Le porte del tram non si aprono con la semplice austerità di uno scatto sulla piazza che attende.

Le porte del tram ti vengono a prendere dal fondo fondo delle viscere e ti estraggono oggetto acquatico e ti depositano sull'asfalto cotto del sole».

Gli spostamenti della giovane donna nella città hanno lo scopo di farle raggiungere i luoghi degli appuntamenti con due diversi uomini, e proprio la precisione dei dettagli dei vari tragitti contrasta in maniera allegorica con il racconto dei momenti trascorsi insieme all'uno o all'altro, nei quali prevalgono il disagio e l'imbarazzo delle incertezze, la sensazione di non riu-

scire mai ad essere se stessi, condizionati, come si è, dalle emozioni contrastanti del desiderio e dell'inesperienza, dalla mancanza di punti di riferimento validi quando si tratta di fare la scelta definitiva del compagno della propria vita.

In questo senso *Centimetri due* può essere considerato un *Bildungsroman* (un romanzo di formazione) ed essere particolarmente adatto ai giovani. Ma al medesimo tempo, essendo stato scritto da un'autrice matura, il testo è raccontato sul doppio registro del tempo passato e presente, nel quale ci troviamo identificati tutti: giovani e non più giovani.

Anche il personaggio principale di *Quattro giorni a marzo* di Silvia Bortoli è una giovane donna e il testo consiste di otto lunghe telefonate fatte dalla protagonista alla madre, più una sua lettera finale.

Di questo dialogo serrato e drammatico, non vengono mai riportate le frasi della madre che però si indovinano sempre dalle risposte e dalle osservazioni della figlia, e direi che proprio questo accorgimento, assieme al ritmo perfetto del «parlato» - ora breve, ora interrotto dalla voce che non si sente, ora lungo perché descrittivo o esplicativo - rappresentano la novità stilistica e la grande maestria della scrittura di Silvia Bortoli.

Un fratello della protagonista è morto (forse per infarto) alla Ca' Rossa, piccolo villaggio di contadini e pescatori sull'Adriatico, dove la famiglia era solita trascorrere le vacanze estive quando i ragazzi erano piccoli. La madre, che non riesce a capacitarsi della morte inesplicabile di questo figlio, Giovanni, impone alla figlia di recarsi alla Ca' Rossa per investigare sulla tragedia, anche perché, man mano che il tempo passa, i suoi sospetti irrazionali nei confronti di una vecchia amica, Maria e di suo nipote Giacomo (che vivono stabilmente alla Ca' Rossa), si ingigantiscono tanto da divenire ossessivi.

Dunque è da lì, dove la figlia si è recata contro voglia (consapevole del turbamento mentale della madre, e solo per aiutarla a trovare un po' di pace), che la protagonista telefona alla madre.

In realtà, questo sfondo «giallo» e tragico della vicenda è un accorgimento stilistico magistrale, che serve a innescare nella figlia una sempre più appassionata ricerca di verità. Si sfaldano progressivamente le maschere familiari innalzate dall'educazione e dalle convenzioni sociali, da una rete invischiante di non detto, di mistificazioni, ipocrisie e ricatti affettivi, in una scrittura sempre più liberatoria e lucida, che non diventa mai egocentrica o crudele.

Centimetri due
di Milli Graffi
Quattro giorni a marzo
di Silvia Bortoli
Edizioni d'If, euro 10,00

perché non riusciamo a raccontare il mondo

Ci vogliono modestia e tradimento per narrare la realtà

Romolo Bugaro

Lo ha scritto spesso Giulio Ferroni su queste pagine (l'ultima volta in forma di sogno augurale per il 2004, sull'«Unità» del 31 dicembre scorso): gli scrittori italiani stentano a usare la realtà come materia di narrazione. E lo ha scritto, in forma di provocazione, Mauro Covacich sulle colonne dell'«Espresso» della scorsa settimana: «Viviamo in un'epoca che chiede in ginocchio che qualcuno tenti di raccontarla. Perché non riusciamo a prendere il toro per la corna?». La risposta agli scrittori italiani. Oggi il primo intervento, quello di Romolo Bugaro.

Gli scrittori italiani sono intelligenti e acuti, sono sintonizzati sulle frequenze giuste del reale. Quando si incontrano, magari intorno al tavolo di una pizzeria, i loro argomenti spesso hanno poco da invidiare a una discussione su Micromega. Sentono il mondo attuale come unico interlocutore e sono tutti famelicamente avvinati al presente. Hanno insomma grandi capacità e sono pure preparati. Ma poi, quando si tratta di met-

tersi al lavoro, di costruire romanzi, non ce la fanno. Non riescono a «mettere sotto torchio la realtà», estraendone la necessaria e sofferta spremitura di succo. Intelligentissimi in potenza, sensibili e capaci di captare le frequenze ultrasoniche della quotidianità, sulla pagina sembrano altrettanti Del Piero che giocano con le pinne, dei Mick Jagger che cantano con la caramella in bocca. Al punto che il lettore si sente quasi tradito dai loro libri. All'estero no, sono più bravi: autori come Wallace, Houellebecq, Palahniuk, riescono a restituire un segno, una cifra significativa del mondo. Questo, per non parlare degli autori (esteri) veramente grandi: per esempio un Don De Lillo. Gli scrittori italiani volano molto, molto più basso.

Questo, in una sintesi un po' brutale, ciò che ha scritto Mauro Covacich, pochi giorni fa sull'«Espresso». Di quali scrittori parla Covacich? Tanto per fare qualche nome: Dario Voltolini, Tiziano Scarpa, Antonio Moresco, Giulio Mozzi, Marco Franzoso, Roberto Ferrucci. E il sottoscritto. Un gruppo che certo non esaurisce il panorama nazionale, ci mancherebbe. Ma ha una qualche rappresentatività.

La diagnosi di Covacich è severa. Chiama in causa amici e colleghi nel modo più diretto possibile. (Per inciso, Covacich include nel giudizio di insufficienza anche se stesso). Si tratta davvero d'un tema importante, anzi decisivo. A proposito del quale mi sento di dire alcune cose. Con una breve premessa: i libri vera-

mente importanti - quelli che «mettono sotto torchio la realtà» - sono sempre la risultante di un'alchimia complicata. Per semplificare direi: di un clima. Si può pensare allo scrittore come a un essere perfettamente solitario, che trae forza dallo stare sulla cima della solita scogliera, eccetera. È una bella immagine, davvero. Ma non serve commentarla. In realtà, forza e impegno sono necessarie semplicemente come «precondizioni». Devono poi incontrare dell'altro. Un clima, appunto. Non parlo di luogo che «accolga» il lavoro della scrittura. Parlo di un luogo che contribuisca a costituirlo. Di un sistema che offra declinazioni, argomenti, temi. Che consenta il circolo dell'energia disponibile. Sotto tale aspetto, in questo

paese esistono certamente delle difficoltà. E tali difficoltà, nel produrre silenzio e disunione, allontanano il modo di sentire una grande voce.

Il «clima» comunque non è tutto. Ci mancherebbe. Perché un autore (una generazione?) esprima dei libri importanti, bisogna parlare soprattutto di altro. E qui potrei azzardare la parola tradimento. Per fare bene con le narrazioni, serve il tradimento. Che significa? Provo nuovamente a semplificare. Può essere utile e salutare non mettersi al servizio esclusivo e totale della propria idea di scrittura, di poetica, di «arte». Può essere utile e salutare sforzarsi di spiarle, di tradirle (e contraddirle) entro certi limiti. In nome di cosa? Dell'incertezza. Dell'ascolto. Del

confronto e dell'accordo col mondo. Si tratta di trasportare ciò che si fa verso un luogo di sofferenza maggiore. È un tema che si presta a molti fraintendimenti, mi rendo conto. Eppure credo proprio che sia così. In quella modestia e quel tradimento, peraltro, risiede forse l'unico passaggio possibile verso i romanzi davvero importanti.

Dunque, per tornare alle questioni poste da Covacich: forse alcuni di noi sono - come dire - un po' troppo fedeli a sé stessi. Non si tradiscono mai e poi mai. Non è un merito. Significa non essere fedeli a niente.

C'è poi un terzo punto, del quale in effetti è quasi impossibile parlare. La questione - privatissima e nodale - delle reali forze di ognuno. Fino a dove arrivano? Li entrano in gioco questioni realmente insondabili. È difficile, impossibile trattarle su un giornale. Di certo però sentirmi dire «Amico, tu puoi fare di più» non mi ha offeso. Mi ha soltanto costretto ad alcune riflessioni un po' scabrose. Che sono sempre salutari.